

GIULIA BESA

STREGHETTE!



CAPITOLO I

Le unghie del corvo graffiano il legno tarlato del corrimano. L'uccello si dà la spinta e si lancia verso l'alto. Volà su per la tromba delle scale, sparisce nascosto dalle rampe che si susseguono per sette piani sopra di me. Il fruscio delle ali che battono frenetiche riecheggia sempre più flebile nell'androne del palazzo.

Oggi è il giorno dei corvi. Hanno invaso Roma, sono ovunque. Erano schierati sulla pensilina alla fermata dell'autobus, coprivano il giardino della scuola, e si affollavano tra i sacchi neri dell'immondizia sul retro del supermercato. Quando sono uscita con la spesa, si sono sollevati tutti insieme, un'onda di piume scure che ha macchiato di nero il cielo.

Salgo i gradini, e il sacchetto struscia contro l'intonaco scrostato della parete. Nicola abita in un vecchio edificio, senza ascensore. Le scale sono strette, e preferisco sporcarmi rasentando il muro che appoggiarmi ai corrimani: traballano.

Sbuffo, e imbocco la rampa successiva. Se Nicola mi ha rotto le scatole con duecento messaggi solo per rivedermi, la baguette che gli ho comprato gliela infilo su per il culo. E sì che gliel'ho detto chiaro: abbiamo chiuso. È finita. È durata anche troppo per i miei gusti. Però c'è un indizio a favore della sua buona fede: se voleva solo tampinarmi, avrebbe potuto beccarmi a scuola, invece è assente da giorni.

La verità è che in fondo sono una persona gentile, e se un ragazzo mi confessa che il padre se n'è andato di casa e che non ha neppure i soldi per mangiare, io il pane e gli affettati glieli prendo, e glieli porto anche a domicilio.

Artiglio il corrimano, che dondola in modo lieve, mi concedo un lungo respiro, e proseguo la scalata. Nicola avrei dovuto lasciarlo subito, appena ho scoperto che abitava al settimo piano di un palazzo senza ascensore.

Raggiungo il suo pianerottolo.

L'indice sfiora il pulsante ingiallito del campanello. Non lo premo, ma la porta si socchiude. Nicola si affaccia dallo spiraglio.

Deglutisco. Ha la barba sfatta, gli occhi cerchiati di nero, e la pelle appare umidiccia, velata dal sudore, anche se in questo periodo si crepa dal freddo. Cristo, avrei sperato che si fosse inventato tutto. Ma è proprio la maschera di spossatezza che ti aspetteresti da chi è preoccupato a morte per i genitori e non tocca cibo da giorni.

Mi fissa in viso. «Ciao.»

La voce è roca, di quando si fuma un pacchetto di sigarette in un pomeriggio.

«Ti ho portato qualcosa da mangiare.» Sollevo il sacchetto, da cui spunta il filoncino di pane.

«Vieni dentro.»

Lui si sposta e mi intrufolo nell'appartamento. L'atmosfera è impregnata di polvere, e il salotto puzza, come se Nicola non cambiasse l'aria da una settimana. Il mio ex fidanzato attraversa il locale a passo svelto e mi fa strada fino in camera sua. Si è sempre comportato così, anche quando suo padre non era a casa: correva sempre a rintanarsi in camera, come se avesse il terrore di farsi beccare in compagnia di una ragazza.

E magari aveva ragione a preoccuparsi, se è vero che il padre dà fuori di matto quando beve.

Mi siedo sulla sponda del letto sfatto, e Nicola si accosta la porta della camera alle spalle.

Poso il sacchetto per terra. «Come stai?»

Lui fa spallucce. «Con oggi sono quattro giorni che è sparito.»
«Hai telefonato agli ospedali?»

Non è la prima volta che succedono episodi del genere: il padre di Nicola è alcolizzato, e spesso si ritrova al pronto soccorso, o in una caserma dei carabinieri. Ma questi incidenti si risolvono in poco tempo, una nottata al massimo.

«Non è in ospedale.»

Come fa a esserne così convinto? «Hai provato a chiamare tua madre?»

Nicola si liscia la barba incolta sul mento. «No.»

«Devi farlo. E se neanche lei sa niente, devi fare la denuncia di scomparsa.» Sospiro, maledicendo il mio di padre che mi ha educata a essere premurosa con chi è in difficoltà. «Vuoi che ti accompagni alla stazione di polizia?»

«No.»

Sophie, stai calma, è stanco e in ansia, non risponde in questa maniera per farti innervosire, anche se sembra proprio. «Be', allora che pensi di fare? Di startene chiuso qui senza soldi a morire di fame? Telefona a tua madre.»

Lui scuote la testa. «Lo sai, abita lontano, e non verrà. Io ho bisogno di te.»

«Ma...»

In mesi di relazione, è la prima volta che suona sincero con una frase del genere. Mi ha ripetuto mille volte che mi amava, che ero tutto per lui, che non poteva vivere senza di me, ma erano parole vuote, prive di significato, una specie di filastrocca da snocciolare a ogni occasione propizia perché presumeva che fosse quello che volevo sentirmi dire.

Però questa volta ha sul serio bisogno di me.

Sul suo viso stanco, gli occhi sono febbricitanti, ma vitali.

Mi mordo il labbro inferiore. «Le cose tra noi non andavano più bene.»

Nicola allunga la mano verso di me. Si è smagrito, e già non è che fosse in carne. Mi sporgo e gli sfioro le dita. Lui me le stringe, mi tira a sé, mi alzo assecondando il suo movimento.

Nicola serra di più la presa, fino a farmi male.

Mi piace quando si comporta così, quando è determinato. Di solito lascia ogni scelta a me, per lui è tutto indifferente, che si tratti del film da andare a vedere al cinema o della posizione in cui scopare. Ma a quel punto cosa me ne faccio di un fidanzato? Per fantasticare basto solo io, non ho bisogno di essere in due.

Nicola mi strattona, avvicina il suo viso al mio. «Non me ne frega niente di mio padre.»

Le sue labbra premono contro le mie. Non sono morbide come le ricordavo, sono screpolate, scabre, e i peli ispidi sul suo mento mi graffiano la pelle. Potrebbero essere le labbra di un rettiliano, di un guerriero Gorn. Una sera ho beccato in TV la puntata di *Star Trek* con il duello tra il Gorn e il capitano Kirk, e il giorno dopo ho buttato giù una fanfic yaoi con loro protagonisti.

Con la mano libera carezzo il petto di Nicola da sopra il maglione. Traccio il profilo delle costole, ma non sono più costole, sono scaglie sulla pelle del rettiliano, scaglie dure quanto l'acciaio.

Nicola indietreggia verso il letto. Lo spintono e lo faccio cadere disteso. Lui mi molla, e io mi tolgo la giacca a vento. Monto sul materasso, mi sistemo su di lui, le cosce ai lati del suo inguine.

Mi chino a baciargli sul collo, e insinuo la mano sotto il pullover. Le dita indugiano sul suo torace rugoso, tra le squame che si accavallano le une sulle altre. Alla prospettiva di scopare con un guerriero Gorn mi sto bagnando, ma voglio di più.

Tasto il petto del rettiliano, fino a che scovo un leggero avvallamento. Ci pigio con il polpastrello dell'indice e sposto la mano di lato, come se aprissi le porte scorrevoli in una casa in stile giapponese tradizionale.

La carne si separa – un taglio netto, pulito, senza sangue. Spalanco il petto del mio Gorn e dalle sue viscere nascono tentacoli, una selva di viticci umidi che mi si arricciano alle dita. Un guerriero Gorn che racchiude un'abominazione eldritch: adesso ci siamo. Strofino il pube contro quello di lui, voglio sentire la sua erezione.

Mi chino di nuovo sul viso della creatura che ho ideato. La bacio con foga, le mordo le labbra, e la bacio sul collo, le succhio la pelle, costeggiando la vena in rilievo lungo la gola. Spingo più in profondità la mano dentro il suo petto. I viticci che mi si sono aggrovigliati alle dita secernono una sostanza viscosa, dall'odore salmastro. Inspiro e mi ritrovo sul bagnasciuga di una spiaggia rocciosa, le pietre consumate da millenni di maree. La spuma mi sfiora il corpo nudo e mi procura brividi di piacere.

I tentacoli si serrano sempre di più intorno alle mie dita, risalgono al polso, e sul braccio. Sulla spiaggia si allungano le ombre; il Sole galleggia gonfio nel cielo, ha assunto una colorazione rossastra, e non scalda più la Terra. La brina incrosta le rocce. La pressione dei viticci aumenta, mi scricchiolano le ossa. Un signore armato di bastone da passeggio e con un cappello a cilindro sulla testa mi spia.

Ritraggo la mano e rialzo il viso.

Nicola sbatte le palpebre. «Tutto bene?»

Annuisco. Il guerriero Gorn è svanito, e lui è tornato normale, monotono. Il petto si alza e si abbassa al ritmo del respiro. Lo scompartimento con i tentacoli non esiste più.

Nicola mi annoia, è per questo che l'ho lasciato. Anche quando riesco a risucchiarlo nelle mie fantasie, l'illusione è solo temporanea, e basta un nonnulla per farla sfumare.

«Tutto bene, Sophie?»

Gli rivolgo il mio collaudato falso sorriso, anche se non ce ne sarebbe bisogno, visto che ci siamo lasciati. Potrei alzarmi e andarmene senza neanche salutarlo e oggi l'avrei già trattato con fin troppa gentilezza. Ma ormai mi sono eccitata, e voglio venire.

Mi tiro su in piedi sul letto, mi slaccio le scarpe da ginnastica, le scalcio via, mi tolgo i pantaloni. Mi siedo di nuovo su Nicola, gli stringo i fianchi con le cosce. Strofino il cotone leggero delle mutandine sul tessuto ruvido dei suoi jeans e sulla cerniera chiusa. Mi muovo avanti e indietro, stimolandomi con l'attrito.

Nicola mi sorride, e le sue dita mi strizzano il sedere.

È un ragazzo così ordinario, scialbo fino al punto da suscitare tenerezza. La madre lo ha abbandonato quando era piccolo, e il padre ha sempre avuto problemi con l'alcol. Ci si aspetterebbe che le tragedie abbiano forgiato il carattere di Nicola. Invece è cresciuto buono e ingenuo. E sì che sono considerate due qualità.

Lui spinge in su il viso a cercare il mio. Ci baciamo sulla bocca, ma sfumata la novità delle sue labbra da rettiliano, sono i soliti baci senza passione. I soliti gesti sempre uguali, ripetuti mille volte.

Che noia.

Per fortuna posso cambiare il mondo.

Il rettiliano era cool, ma i miei preferiti restano i draghi.

Serro le dita intorno al collo di Nicola, e i polpastrelli premono su un manto di scaglie celesti. Il volto del mio ex ragazzo si tramuta nel muso di un drago marino, gli occhi gialli dalla pupilla stretta e verticale, la lingua rossa e biforcuta. Bacio il mio drago con trasporto: il suo alito ha l'aroma del legno bruciato, e la lingua ha la consistenza del cuoio. Le zanne levigate mi sfiorano le labbra e sono scossa da un fremito. Sono zanne affilate, mi suscitano il desiderio morboso di sentirle conficcarsi nella carne. Il dolore è più interessante della noia, e mi eccita il sapore del sangue.

Nicola scosta il muso di drago. Come al solito è indeciso, più preoccupato di non infastidirmi che di farmi godere. Ma non mi arrendo. Socchiudo gli occhi, e le piastrelle del pavimento si spaccano; da lì spuntano boccioli di edere dorate. Le piante cre-

scono sinuose, e i boccioli si schiudono in una girandola di denti agghiformi, file e file di denti. La saliva delle piante carnivore cola dalle bocche spalancate, densa e appiccaticcia, simile a miele.

Il profumo dolciastro mi riempie le narici. Le bocche si spostano incerte, fiutando la preda. Le edere strisciano lungo le pareti, e dove passano l'intonaco si sbriciola, lasciando scoperti i mattoni, che pulsano vivi.

Altre edere germogliano ai lati del letto, formano intorno a noi una gabbia dorata. Le liane si attorcigliano alle gambe e alle braccia di Nicola. Lo immobilizzano con i polsi sopra la testa. Gli scorrono sul corpo, gli cingono il collo. Il mio drago sextoy mi fissa con sguardo spaurito, il respiro affannoso.

Adesso lo voglio dentro.

Arretro con il bacino e armeggio con la cerniera dei suoi jeans. Glieli slaccio, infilo la mano sotto la stoffa. Ma lui ha perso l'erezione. Merda.

Sospiro e le edere evaporano, dissolvendosi in nubi di scintille.

Abbasso il viso su Nicola. È tornato uomo, ma gli tengo ancora le dita strette alla gola. I polpastrelli schiacciano la carne, imprimendoci sopra tracce violacee.

Stacco la mano.

Nicola dà un colpo di tosse e si massaggia il collo.

Mi sfilo via da lui e scendo dal letto. «Devo andare in bagno. Intanto mangia qualcosa.»

Uno spiffero freddo si infiltra sotto la camicetta, stuzzicandomi la schiena. Mi stringo le braccia al petto e mi volto verso la finestra della camera. Dietro i vetri il cielo è plumbeo. Un sudario di nuvole offusca il Sole. Le ombre si allungano sui tetti, tra i camini e i tralicci delle antenne. Uno stormo di corvi attraversa il paesaggio, nascondendo la sagoma tonda di Castel Sant'Angelo. Le acque del Tevere si increspano, si vestono dei riflessi scuri degli uccelli.

Che giornata del cazzo.

Mi giro verso Nicola, che fruga nel sacchetto della spesa. Adenta la baguette.

Qualcuno bussa alle mie spalle. Un rintocco secco.

Con la coda dell'occhio scorgo una figura appollaiata sul davanzale della finestra.

Un draghetto ha appiccicato il muso al vetro. Schiude la bocca e i dentini aguzzi striano il cristallo. Il fiato che gli esce dalle narici lo appanna. L'animaletto solleva una zampetta ciccio-tella e bussa per la seconda volta. È curioso: questa illusione persiste anche se ho smesso di concentrarmi. Non accade spesso.

In più il draghetto ha un aspetto bonario, da peluche, e non ho mai fantasticato sui pupazzi per bambini. Che illusione *inutile*. Ma ora un'edera carnivora sbucherà dalla parete del palazzo e farà a pezzi il draghetto.

Peccato che non succede. Il draghetto rimane lì, imperterrito. Con la zampina mi indica la maniglia della finestra, l'unghietta ricurva sguainata.

Dev'essere colpa dello stupido racconto. L'avevo scritto in fretta e furia perché avevo scoperto dell'esistenza del concorso scolastico solo due giorni prima. Premio Gianni Rodari di narrativa per bambini. Non avrei dovuto partecipare. Non sapevo che diavolo buttare giù, e mi sono ridotta a cianciare di un draghetto che aiuta una bambina stressata dal divorzio dei genitori. Da farsi venire il diabete tanto è zuccheroso.

Ieri sono usciti i risultati e mi è tornato in mente. Mi sono classificata terza su dodici. Uno schifo. Quando l'ho scritto, il mese scorso, ne avevo data una copia anche a Nicola. Scommetto che... eh, sì, ecco lì sul comodino i fogli A4 impilati. Giurerei che sono nella stessa esatta posizione in cui li ho lasciati. Non ha letto mezza riga.

Le parole stampate sulle pagine ardono.

Le lettere si spezzano, e i rametti di inchiostro si riuniscono a comporre il disegno di due draghetti. I rettili neri camminano sulla carta, assediando la bambina al centro del comodino. La ragazzina lancia un urlo muto e corre a rifugiarsi in una casetta stilizzata, ma i draghi la abbattono e con l'alito di fuoco bruciano lei e la sua famiglia. Ben le sta.

Nicola non si è accorto di niente. Si caccia in bocca del prosciutto crudo e stacca un altro boccone di pane. Non ha idea di quali siano le mie fantasie, e non si è mai premurato di indagare. Poi non dovrebbe lamentarsi se lo mollo.



Mi schizzo il viso con l'acqua gelida e mi tampono le guance con l'asciugamano. Spero che Nicola capisca che questa visita di cortesia è una tantum e che non torneremo insieme. Non voglio che si illuda, ha già abbastanza casini con il padre. Ma perché non chiama sua madre? Okay, l'ha abbandonato, ma rimane sua madre, e so che ogni tanto si vedono per Natale o per il compleanno.

Chiudo il rubinetto. Non sono più problemi miei.

«Ehi tu! Mi apri sì o no?»

Da oltre il vetro zigrinato dell'unica finestrella del bagno viene una vocina.

Le ondulazioni del cristallo deformano le sagome, lo stesso riconosco il draghetto di prima. Deve aver fatto il giro del palazzo zampettando lungo il cornicione. Un bel coraggio, visto che siamo al settimo piano. O magari le alucce rachitiche che si ritrova gli bastano per volare.

Mi spruzzo il sapone liquido sulle mani e me le lavo. Da piccola avevo uno stuolo di amici immaginari e alcuni non accettavano che crescendo li trascurassi. La soluzione è ignorarli, e se ne vanno da soli.

«È tutto il giorno che ti cerco, *chérie*.» Il draghetto si lecca il dorso della zampa, come un gatto. «Sono anche passato da casa tua... Non lo sai che a scrivere stupidate si diventa stupidi?»

Fischietto nella mia mente, non ho sentito nulla, non ha parlato nessuno.

«Il racconto sui draghi, *mon dieu!* Se permetti mi tocca nel vivo, ed è terribile. E poi che razza di posto sarebbe Diavolandia? Non ho mai sentito un luogo dal nome più cretino.»

«È *Dragolandia*,» sibilo. «E d'accordo, nel complesso è un racconto sciocco. L'ho pensato per dei bambini, per un concorso scolastico. Cosa pretendevi?»

Io posso criticarmi, ma le mie fantasie farebbero bene a ricoprirmi di elogi. O come minimo dovrebbero starsene zitte, se non hanno niente di positivo da dire!

«Potevi metterci creatività, fantasia, una storia interessante.» Il petto cicciotto del draghetto si gonfia in un sospiro e l'animaletto scuote la testa. «I bambini oggi vengono trattati proprio come dei deficienti.»

Forse il piccolo sgorbio è un emissario della mia coscienza, che ci tiene a ribadire quanto il mio racconto faccia pena. Come se non fosse bastata la decisione della giuria. Lo sapevo che partecipare al concorso si sarebbe rivelata una cattiva idea.

Il draghetto bussa sul vetro. «Dunque, mi apri?» Ha un'espressione corrucciata e tiene i pugnetti grassocci contro i fianchi. «Altrimenti sarò costretto a fondere la finestra con il mio fiato di fiamma!»

Sospiro. «Va bene, arrivo.»

Il draghetto è un'illusione, e appena lo sfiorerò scomparirà. Come quando sogni un vassoio di pasticcini ma appena allunghi la mano per afferrarne uno ti svegli e i dolciumi svaniscono.

E se invece è uno scherzo, giuro che darò una bella spinta a chiunque sia lì fuori a giocare al ventriloquo. Magari è Tiziano,

l'amico diversamente furbo di Nicola. È scemo a sufficienza per arrampicarsi fino al settimo piano solo per darmi fastidio. Spero per lui che sappia volare.

Accosto il naso al vetro. Il draghetto assomiglia proprio a quello che avevo inventato per la mia storia. È cicciottello, gli arti corti e paffuti; il muso largo poggia sulle spalle, senza lasciare spazio neppure a un accenno di collo. Una cresta di scaglie ossee parte dalla testa, scende lungo la spina dorsale e prosegue fino alla coda, che l'animaletto fa ondeggiare piano.

Un draghetto. Come Grisù, o Bub il draghetto spara bolle di *Puzzle Bobble*. Ha ragione Anna, la mia matrigna: giocare ai videogiochi ti rovina. E io non sono neanche appassionata, ci gioco solo ogni tanto. Lo stesso, eccomi qui, sedici anni e il cervello già in pappa.

A meno che il draghetto sia vero.

«Sbrigliati!» Il fiato dell'animaletto forma un alone sul cristallo. «Apri ché fa un freddo cane, *mon dieu!*»

Magari invece ha ragione Roberta, la mia compagna di banco: sono le letture che mi rovinano. Non è salutare per un'adolescente passare il tempo con il naso nei libri, e tanto meno giova alla salute mentale scrivere. Farò la stessa fine di Don Chisciotte, che si è prosciugato il senno rincitrullendosi con i romanzi cavallereschi. Il fatto stesso che di fronte a un drago mi vengano in mente citazioni letterarie la dice lunga su quanto sia messa male. Per tacere che poco fa stavo per scopare sotto gli occhi del protagonista de *La macchina del tempo* in versione guardone.

«Datti una mossa.» La voce del draghetto giunge ovattata da dietro il vetro. Lui distende le piccole ali membranose. «Se mi si screpolano ti faccio la pelle a squame!»

Il cuore mi batte fortissimo. Avere allucinazioni, specie tanto nitide, non è mai un buon segno. Il dubbio mi era già venuto in altre occasioni e avevo scartabellato i siti di medicina. Nel caso migliore

si tratta di epilessia, altrimenti ti ritrovi con una bella macchia bianca sulla radiografia del tuo cervello. E dal glioblastoma non si guarisce.

Il draghetto mi osserva spazientito. «Vuoi lasciarmi qui fuori ancora per molto?» Batte con l'unghia sul polso dell'altra zampetta. «Non abbiamo più tanto tempo! E fa freddo!»

Non mi piace il suo tono prepotente. Adesso gli apro, così svanisce. Stupido draghetto dello stupidissimo concorso Gianni Rodari!

Stringo la maniglia, e il draghetto indietreggia sul davanzale. Spalanco la finestra. Lui entra; cammina sulle zampine posteriori con un'andatura traballante degna di un pinguino. Si guarda intorno, si accuccia e balza sulla tavoletta abbassata del water. Le unghiette ticchettano sulla plastica.

Mi rivolge un'occhiata torva. Ma che diavolo vuole? Con un saltello torna alla finestra, le dà una zampata e la richiude. Ricade sul sedere cicciotto. «Oh, così va meglio. Il vento mi uccideva.» Mi scruta da capo a piedi. «Su, vai a rimetterti le scarpe e i pantaloni, dobbiamo uscire. E procurami un sacchetto di noccioline.»

Ruota il muso verso la finestra. Fuori il clima è divenuto ancora più cupo. «Dobbiamo sbrigarci.»

Mi chino verso l'animaletto. Il corpo è tappezzato da uno strato di squame delicate, che mandano riflessi verdastri alla luce della lampada al neon. Gli occhi del draghetto sono di un uniforme colore azzurro, le pupille tonde larghe quanto tappi di bottiglia. La cresta sulla schiena è formata da triangoli di osso color giallino, arrotondati, per non pungere il bambino con cui gioca.

È una creaturina dolcissima! Proprio come il draghetto nel mio racconto. Mentre io, proprio come la mia protagonista, avrò bisogno di uno psicologo. No, meglio uno psichiatra per me: il mio problema non è un divorzio, ma che sto impazzendo.

Il draghetto mi squadra con cipiglio severo. «Noccioline e scarpe, subito! *Vite, vite!*» La codina batte impaziente sul vetro. Ha l'aria di essere una codina morbida. La carezza con l'indice. È soffice e calda, sembra proprio di toccare un pupazzo di stoffa. Ma sotto il polpastrello percepisco i muscoli della coda irrigidirsi.

Il draghetto la drizza e me la picchia sul dito.

«Ahi!» Ritiro la mano.

«Non ti hanno insegnato a lasciare in pace la coda delle persone? Pervertita!» L'animaletto apre la bocca, inspira, scintille gli si accendono in gola. Stringe le labbra e soffia. Tiro indietro la faccia di scatto. La fiammata mi lambisce il naso; si spegne in una nuvoletta di fumo.

Il draghetto tossisce sbuffi di fuoco. «Che questo...» Tossisce di nuovo, ansima. «... ti serva da lezione.» Fili di fumo grigio gli escono dalle narici, il petto è squassato dai conati. Il draghetto scattarra sulla zampina e se la pulisce sulle piastrelle a lato della finestra.

Si schiarisce la gola più volte. «Mannaggia a tutte le salamandre, mi toccherà fare i gargarismi per liberarmi dal muco.» Si massaggia il pancino: sul ventre le scaglie sono divenute trasparenti, rivelando il focherello che arde nelle viscere dell'animaletto. «Perciò, prima portami le noccioline, poi il collutorio, dopodiché vediamo di andarcene.»

Inarco il sopracciglio. «Agli ordini, signor Drago.»

«E non fare ironia.»

Il draghetto balza sul pavimento e zampetta fino a me, le ali piccine attaccate al corpo. Non credevo che i draghi fossero così chiacchieroni. Peccato per lui: sarebbe molto più carino se tacesse. Magari parlandogli posso convincerlo a svanire? E se l'esorcismo non funzionasse, lo scaglio fuori dalla finestra. Non mi conviene portarlo a casa: se Anna mi becca a parlare da sola, avrà la scusa perfetta per convincere mio padre a spedirmi in collegio. Sono sedici anni che è gelosa di me e del tempo che mio papà mi dedica.

Il draghetto raggiunge la porta del bagno, salta per afferrare la maniglia, ma le zampine sfiorano appena il pomello. Le alucce battono a vuoto, non lo sostengono.

«Mi chiedevo, come sei arrivato fin qui?» dico, il tono ingenuo. «Mi pare che hai difficoltà a...»

Il draghetto mi fulmina con lo sguardo. Fa scorrere l'unghietta del pollice sotto le altre unghiette. Trucioli di metallo piovono sul pavimento. «Mi sono arrampicato su per la grondaia. Per fare prima.»

«Si fa prima ad arrampicarsi che a volare?»

«Si fa prima se ognuno si fa gli affari suoi.»

Il draghetto si scosta dalla porta e caracolla fino alla cesta con i panni sporchi. Si solleva sulle zampine e sbircia tra i calzini e le canottiere di Nicola. Fruga nel mucchio, buttando in giro magliette e mutande. «Da non crederci,» mormora. Rovescia la cesta, il mucchio di panni rotola per terra e gli indumenti si sparpagliano. Il draghetto capovolge di nuovo la cesta, la scrolla, fa una smorfia e la lascia cadere.

Allontano il canestro di vimini dalle sue grinfie e lo poso sul bidet. «Non so se dovrei lasciarti rovistare tra la roba di Nicola.» Ci ributto dentro i vestiti alla rinfusa. Un conto sono le allucinazioni, un conto è baloccarsi con la roba sozza del proprio ex fidanzato facendo finta che sia colpa di un draghetto. Sono conciata peggio di quanto pensassi.

Il draghetto gattona fino al tubo dello scarico sotto il lavandino. Annusa la giuntura all'altezza del gomito del sifone. Gratta con le unghiette, scheggiando il rame.

Lo acchiappo per la coda e lo trascino via. «Si può sapere che stai cercando?»

Il draghetto fissa le mie dita intorno alla sua coda. Rialza il viso a fissare me, gli occhi socchiusi, l'espressione offesa. «Noccioline.»

«Nello scarico del lavandino?»

«Puoi trovare le noccioline ovunque.» Si afferra la coda con le zampine e la strappa via dalla mia stretta. «Tranne che in questa topaia, a quanto pare. Chiaro segnale che hai fatto bene a mollare quel tipo.» Gli occhioni azzurri si dilatano. «Visto che non ci sono noccioline, ci conviene levare le tende. Prima ce ne andiamo, prima arriviamo.»

Sì, arriviamo al manicomio. Temo che non mi faccia bene continuare a chiacchierare con un parto della mia mente. Più ci parlo, più il mio cervello si convince che è tutto okay, e invece devo avere le rotelle fuori posto. Mi chino sul draghetto. L'ipotesi di gettarlo fuori dalla finestra mi appare sempre più allettante. Non sa volare, e si spiaccicherà sul marciapiede. Fine della vicenda. Sarebbe stato il finale perfetto anche per il mio racconto.

«Non devi indugiare nei cattivi pensieri.» Il draghetto scuote la testa. «Un famiglio se ne accorge.»

Si crede il mio famiglio. Divertente. E inquietante.

Gli picchietto l'indice sulla fronte. «A proposito, non mi sembra che tu ti sia presentato.»

Il draghetto scaccia la mia mano con la zampina. Gonfia il petto e batte le piccole ali. «Io sono Jean Claude Allumette.»

Allumette, ovvero Fiammifero. Come volevasi dimostrare. La mia vera mamma era francese, e mio padre ha voluto insegnarmi la lingua dei mangiarane. E guarda caso il draghetto è anche lui francese. È proprio un prodotto della mia mente. Peccato, un po' cominciavo a crederci che fosse reale.

Gli sorrido. «Allumette, eh?» Porgo un dito all'animaletto. «Sophie Landi, piacere di conoscerti, Fiammifero.» Piacere di conoscerti, aborto del mio inconscio annoiato.

Il draghetto agita il muso in segno di diniego. «No, non ti chiami Landi, il tuo vero cognome è Le Charme. Sei Sophie Le Charme. E io sono il tuo famiglio. Ho l'incarico di condurti a Venezia, dove frequenterai la Scuola di Stregoneria della Dame Noire.»

Snuda i dentini. «E non chiamarmi più Fiammifero o ti brucio i capelli. Per te sono Allumette, *Monsieur Allumette!*»

Be', non lo nego, sono delusa. Credevo che la mia pazzia mi avrebbe regalato fantasie meno cliché. La Scuola di Stregoneria. Dio santo, se la Banalità in persona mi avesse stuprata, sarebbe stato più interessante. E del mio presunto vero cognome ne vogliamo discutere? *Le Charme*. Tra l'altro che c'entra con la mia madre naturale? Lei di cognome faceva Renard.

«E sì che le noccioline si trovano ovunque,» dice il draghetto. Si è aggrappato al bordo del lavandino. I piccoli artigli scalfiscono la ceramica candida. L'animaletto si tira su per guardare dentro lo scarico. «Si trovano ovunque...»

Roba da matti. Letteralmente.

Acchiappo il draghetto e lo rimetto sul pavimento. Lui non protesta, come quei gatti pigri abituati a farsi depositare dove vogliono dai padroni.

«Tu saresti il mio famiglia,» dico. «E dovrei frequentare una scuola di magia. Ne deduco che io sarei una strega.»

«È un piacere scoprire che sei tanto bella quanto arguta.» Il draghetto sbuffa un alito di fumo e indica la porta. «Rinuncio alle noccioline. Per ora. Ma sbrighiamoci ad andarcene.»

Trotterella davanti ai miei piedi. Certo che è proprio piccino, e tenerissimo. Mi viene voglia di stringermelo al petto e spupazzarlo. Da bambina lo facevo sempre con il mio coniglione di peluche.

«In fondo sei una fantasia carin—»

Aghi di ferro gelido mi trafiggono il tallone. Il dolore si diffonde alla caviglia e lungo la gamba. Mi piego sulle ginocchia, e devo posare i palmi a terra per non cadere. Il draghetto indietreggia, pulendosi la bocca con la zampina. La dannata bestiaccia mi ha morso! Goccioline di sangue spuntano dai tagli sul calzino bianco. Le sue zanne affilate mi si devono essere conficcate a fondo nella carne.

Il sangue impregna il cotone e cola sulle piastrelle del pavimento. Mi salgono le lacrime agli occhi. Che razza di carogna, mozzicarmi così, a tradimento!

«Ho dovuto farlo,» dice Fiammifero. «Il primo dovere di ogni famiglia è aprire gli occhi alla propria stregghetta sulla realtà.» Si avvicina con il suo passo dondolante. «E la realtà è *dolore*. Quello che ti ho fatto è niente al confronto di ciò che ti capiterà se i mostri dovessero catturarti. Ti strapperebbero le budella, ti scuoierebbero viva, ti caverebbero gli occhi, ti...»

«Ho capito!» Mi stringo il tallone ferito. «Ho capito, razza di bastardo traditore. Azzannarmi di sorpresa, bel famiglia che sei!»

Fiammifero accosta il muso al mio piede. Sobbalzo e lo ritraggo.

«Stai tranquilla,» dice. «Non ho intenzione di morderti ancora. A meno che sia necessario.»

La sua linguetta rosea mi sfiora il calzino. La sento sulla pelle, tiepida e morbida. Lascio che mi lecchi tra le dita premute intorno ai segni lasciati dai suoi denti aguzzi. La saliva del draghetto si mescola al sangue e frizza, lo stesso effetto di un'aspirina in un bicchiere d'acqua.

Fiammifero fa schioccare la linguetta. «Visto? Il tuo bel piedino non sanguina più. Perciò puoi evitare di scoppiare a piangere, ché se c'è una categoria di persone che odio, sono le stregghette lagnose.»

Serro i denti. Non stavo piangendo, famiglia infame.

Stacco la mano dal calzino e me lo abbasso. Le piccole ferite si devono essere rimarginate. È come se non fosse successo niente. Già, come se mi fossi immaginata l'intero episodio. Eppure il dolore era *concreto*. La fitta l'ho sentita. E, studiando la faccenda da un'angolazione diversa, non sarebbe sorprendente che la saliva di un famiglia magico avesse proprietà taumaturgiche. O sbaglio?

«Sul serio sarei una strega?» chiedo a Fiammifero. Uno sciame di farfalle mi svolazza nello stomaco. Per quanto assurdo possa sembrare, se per caso non fossi diventata pazza, se davvero...

Nicola bussa alla porta del bagno. «Sophie, va tutto bene? Ho sentito un rumore. Sei caduta?»

Il battente si socchiude, e lui sbircia all'interno. I suoi occhi color pelo di topo mi individuano. Osserva le macchie di sangue sulle piastrelle. «Che ti è successo? Ti sei fatta male?»

«Ho sbattuto contro il mobiletto.» Indico la cassetiera di metallo accanto al lavandino. «Non è niente.»

Nicola sblocca lo sportello dell'armadietto dei medicinali. Fiammifero, rimasto al mio fianco, solleva il musino verso di me e sospira. Picchietta l'unghia sull'orologio invisibile al polso dell'altra zampina, lo stesso gesto di poco fa.

È strano che Nicola non si sia accorto del draghetto. Ma anche no, se sono matta. Mi rialzo, e poggio il piede morsicato a terra. Tutto a posto, solo un leggero pizzicore.

Nicola mi mostra una confezione di cerotti. «Ne hai bisogno?»

«No, al massimo me ne metterò uno a casa.»

Lo scanso ed esco dal bagno. Nicola mi segue, e dietro di lui zampetta Fiammifero. Torno in camera per recuperare i vestiti.

Nicola si ferma sulla soglia della stanza. «Te ne vai di già?»

«Oggi ho da fare.»

Fiammifero mi zampetta intorno alle gambe. «Sbrighiamoci!» strilla con la sua vocina acuta. «Sbrighiamoci!»

Mi si gela il sangue nelle vene. Però Nicola non fa una piega. Non solo non vede il draghetto, ma neanche lo sente. Pessimo segno.

Mi infilo i pantaloni, e lui accenna ai fogli con il mio racconto, sul comodino. «L'ho letto settimana scorsa. Mi ha dato ispirazione.»

Eh? Ispirazione per cosa? Studio il suo viso scavato dalla fatica degli ultimi giorni. Devo ammettere che il Nicola di oggi mi incuriosisce. Ma ha scelto il momento sbagliato per smettere di emanare noia: adesso ho un draghetto a cui badare!

Mi chino a mettermi le scarpe, e l'animaletto ne approfitta per arrampicarsi su di me. Mi si appollaia sulla spalla, le unghiette piantate nella stoffa della camicetta. Ma che libertà si prende?

«Andremo più veloci se mi porti tu,» mi sussurra all'orecchio. E sia. Me lo sistemo meglio nell'incavo del collo. Certo che pesa. Altro che noccioline, dovrebbe mettersi a dieta!

Agguanto la giacca e passo a fianco di Nicola per andarmene. Il mio ex ragazzo mi prende per la manica. «Rimani.»

Mi volto verso di lui. «Non posso, ho un impegno. Finisci di mangiare il prosciutto. Magari ci risentiamo tra un po'.»

Nicola alza la mano per carezzarmi la guancia. «Sophie, lo sai che... ahia!»

Leva via la mano di scatto. Sul dorso si materializza un'impronta a mezzaluna. Il marchio dei dentini di Fiammifero.

Nicola distende il braccio e sgrana gli occhi. Le dita gli tremano. «Santoddio! Cos'è stato?»

«Il mio famiglia.» Mi stringo nelle spalle. «Ti conviene andare al pronto soccorso, non ho idea se la sua bava sia velenosa.»



Cammino lungo il marciapiede a passo svelto, il capo chino per proteggermi la faccia dal vento. Le raffiche sono sempre più violente e gelate, mi sembra di affrontare una pioggia di spilli. L'aria puzza di ozono e nuvoloni scuri si accavallano gli uni sugli altri. Devo darmi una mossa, si preannuncia un acquazzone di quelli memorabili.

All'incrocio di via Merulana mi affretto ad attraversare con il semaforo giallo e urto un barbone intabarrato in un cappotto sudicio. Il tizio mi squadra con odio, gli occhi ridotti a due fessure, ma neppure lui pare accorgersi di Fiammifero, sempre appollaiato sulla mia spalla.

«Sono invisibile ai comuni mortali,» dice il draghetto. «Se è questo che ti stavi domandando.» Si alita sulla zampina e se la annusa. «*Mon dieu*, quel tizio aveva un saporaccio. Mi rimarrà l'alito cattivo per giorni.»

Il cuore mi tambureggia nel petto, e mi sento sull'orlo di un precipizio: posso ammirare un panorama mozzafiato, ma con il rischio di scivolare e di rompermi l'osso del collo. Il draghetto è il mio abisso. Si può spalancare su un istituto di igiene mentale – già mi ci vedo sul lettino bianco, imbottita di farmaci, e dove avevo letto che l'elettroshock sta tornando di moda? – o può essere il mio lasciapassare per un mondo magico. Dove lui è una vera creatura fatata, il mio famiglio. E io sono una strega.

Spero che gli psichiatri in Italia se ne fregghino delle mode.

Carezzo Fiammifero tra le scaglie della spina dorsale. Ogni volta che lo tocco diventa sempre più difficile credere che sia un miraggio. Non è possibile che il mio cervello mi inganni in maniera tanto efficiente.

«Grazie per prima, per come hai sistemato Nicola.»

«Già, già. E guarda che la mia bava non è velenosa, eh! Proprio tutto il contrario.» Il draghetto volta il musino dall'altra parte, con gesto sdegnato. Che ha? Mette il broncio per una battuta innocente? «La mia saliva è l'elisir di lunga vita, è come bere dal sacro Graal!»

«Intanto il tallone ha ripreso a darmi fastidio.»

Fiammifero sbuffa. «Prenditi un'aspirina.»

«Grazie tante.»

Il draghetto accosta la boccuccia alla mia guancia e me la lecca. «Comunque non ti preoccupare per il tuo ragazzo. Tanto non lo rivedrai mai più.»

La sicurezza dell'affermazione mi lascia interdetta. «Primo, non è più il mio ragazzo. E secondo, penso che già domani lo rinvincerò a scuola.»

«Ma no! Alla Dame Noire possono studiare solo le streghe. Gli esseri umani non sono in grado di compiere magie. E poi...» Fiammifero sospira. «... è probabile che i mostri sulle nostre tracce fiutino il tuo odore a casa sua. Andranno là a cercarti e se lo mangeranno.»

Se i mostri sono della stessa pasta del draghetto, saranno un esercito di Gremlin peluche. Come se lo mangiano Nicola? Al massimo possono provare ad ammazzarlo a furia di solletico. Sorrido tra me. «Non sarebbe una gran perdita.»

«Vedi? Questo è l'atteggiamento giusto. Affezionarsi agli esseri umani porta solo guai. Però adesso sbrighiamoci. Ti concedo qualche minuto per tornare a casa a salutare i tuoi. E non stare lì a fare la valigia, la Dame Noire ti fornirà tutto ciò di cui avrai bisogno.»

«Ho altro da fare.»

«Credevo fosse solo una scusa per scaricare l'umano!»

«Era una scusa, ma sabato è il compleanno di papà, e gli ho ordinato una torta. Devo passare in pasticceria a ritirarla. Magari la mangio con lui già stasera. È una giornata così grigia... Gli farà piacere condividere una fetta di torta con me sorseggiando un tè caldo.»

Glielo preparerò con tantissimo zucchero e mezzo limone spremuto dentro. Più che un tè sembrerà una limonata calda, ma papà lo gradisce così. La scena sarà questa: tra poco lui rientrerà a casa, poserà la borsa, si allenterà la cravatta e si siederà in cucina con me, e io gli taglierò una fetta bella spessa di torta. Mi sorriderà con i denti sporchi di cioccolato, e sarò costretta a nascondere l'imbarazzo dietro gli arabeschi di fumo che si solleveranno dalla mia tazza di tè.

Accelero il passo. Svoltiamo a destra, e mi fermo davanti alla vetrina della pasticceria. Sui ripiani si allineano le torte: crostate alle fragole, Saint Honoré, bavaresi alla vaniglia e al mango, e Sacher – papà le adora, specie queste di forma quadrata con le amarene a decorare la scritta di cioccolato fondente.

Le luci calde donano ai dolciumi un aspetto fragrante, tanto che mi brontola lo stomaco. Spalanco la porta a vetri del negozio e la campanella sopra il battente tintinna. Mi arriva il profumo della crema pasticceria e delle brioches appena sfornate. Un aroma delizioso, che mi ricorda quando ero piccola: la domenica mattina papà mi accompagnava tenendomi per mano fin qui e mi faceva scegliere i dolcetti per la colazione. Sceglievo sempre i maritozzi con la panna.

«Non abbiamo tempo!» si lamenta Fiammifero. Ma il suo nasino freme annusando gli aromi della pasticceria.

«Dentro sarà pieno di noccioline.»

«In questo caso... però facciamo in fretta.»

Il draghetto si aggrappa con la zampina al mio collo per sporgersi a sbirciare in giro. La codina mi si arrotola intorno al braccio, la punta batte ritmicamente sulla manica della giacca. Draghetto goloso.

Chissà che casino potrebbe combinare se gli prende la smania delle noccioline.

«Forse è meglio se mi aspetti in strada,» gli sussurro.

Fiammifero strofina il muso sulla mia guancia. Il suo fiato tiepido sa di burro d'arachidi. «Sono il tuo famigliaio. È mio preciso dovere rimanerti sempre vicino, *mademoiselle*.» Mi pianta gli artigli nella giacca. «E se provi a buttarmi fuori ti mordo il naso.»

Oh, ma che dolce il mio draghetto! Anche quando mi minaccia, è la quint'essenza della tenerezza. Me lo porterò appresso da mattino a sera. Lo terrò con me a scuola, in palestra, uscendo con gli amici. E magari quest'estate andremo in gita a Venezia, così potrà farmi vedere la fantomatica scuola di stregoneria. Alla fine non me ne importa niente se sono impazzita, il draghetto è simpatico e me lo tengo. Basta che Anna non sospetti mai di niente: quella sarebbe capace sul serio di persuadere mio padre a farmi internare. Maledetta.

Non ci sono altri clienti tranne noi. Sotto il cristallo del bancone sono allineati i pasticcini: cubetti di crema alle mandorle, dischetti di pan di spagna decorati con montagnole di panna, piccole tortine di ricotta, e biscotti spolverati di zucchero a velo, macaron con crema al kiwi, e croissant, cioccolatini, caramelle gelée.

La codina di Fiammifero si serra intorno al mio braccio con la forza di un boa. «*Parbleu!* Altro che noccioline!» Sbatte le ali e già me lo vedo che balza dietro la teca e si ingozza di paste mignon.

«Stai fermo,» mimo con le labbra.

Il draghetto si raddrizza e tossisce nel pugno. «Ho bruciore di stomaco e la gola piena di catarro, sarebbe il caso che mi comprassi un dolcetto fresco. Magari con la panna montata.»

Meglio accontentarlo prima che si tuffi dietro il bancone.

«E va bene,» sussurro, coprendomi la bocca con la mano. «Ti compro quello che vuoi.»

«Desidera?»

Il commesso mi scruta dall'alto in basso. È un ragazzo giovane, ma già stempiato, non lo riconosco, devono averlo assunto da poco. «Eh, avevo prenotato una torta. Una Sacher. A nome Sophie.»

«Ah, certo. Vado a prenderla.»

Sparisce nel retrobottega.

Fiammifero indica un cannolo. «Io voglio quello lì!» Gira la testolina. «No, quello!» Stavolta è una porzione di diplomatica. «No, no, no, lui!» L'unghietta ricurva punta a un enorme bignè dal quale straborda la crema chantilly.

«Va bene! Basta che la finisci!»

Il commesso, che ha appena posato la torta sul tavolo dietro il bancone, abbozza un sorriso timido. «Lo so, mi scusi, non sono ancora tanto bravo con questi affari.» Mi mostra un cartoncino lucido, che ripiegato servirà da confezione per la Sacher.

Sospiro e scuoto la testa. Ordino il bignè per Fiammifero, pago, ritiro i dolci, e usciamo.



Uno stormo di corvi si solleva in volo davanti a me, e devo schermarmi il viso con la torta. Le bestie mi sfrecciano ai lati della faccia, una ventata di piume nere. «Che diavolo...»

Altri corvi sono appollaiati lungo i cornicioni, o sui rami degli alberi che costeggiano la strada, o sono sul marciapiede, a becchettare il selciato. Sembra di essere nel racconto di Daphne du Maurier con i pennuti assassini.

Fiammifero azzanna la confezione della sua pasta. Dibatte la testa da un lato e dall'altro e fa a pezzi la carta. Acchiappa il bigné con entrambe le zampine e se lo ficca in gola. Lo morde e la crema fuoriesce sporcandogli il musino.

«Grazie, *ma chère*,» biascica. «Ci voleva proprio!»

Divora la pastarella, e si lecca le labbra, e le dita, e il vassoietto dov'era posata.

«Contento?»

«Moderatamente.» Fiammifero alza il musino. Segue il viavai dei corvi che planano sulle macchine parcheggiate o si assiepano sui semafori e sui cartelli stradali. «Dobbiamo sul serio sbrigarci.»

Il suo tono ha perso ogni traccia di giovialità, suona spaventato.

Così però mi mette ansia! Affretto l'andatura. Spero che Anna si sia dovuta trattenere in ufficio, e che invece papà sia in orario. Voglio confidarmi con lui. Forse ho davvero bisogno di cure.

Il cielo brontola, e i corvi rispondono con i loro versi striduli. Non sono la sola a rendersi conto dell'invasione: i passanti stanno con il naso all'insù, e la gente si affaccia alle finestre. Fiammifero ha i muscoli tesi, me ne accorgo anche con addosso la giacca.

«Magari hai sbagliato persona,» dico. «Okay, hai ragione, la mia vera madre era di origini francesi. Ma non si chiamava Le Charme di cognome.»

«Ovviamente usava un nome falso. Aveva deciso di vivere tra gli umani e non voleva farsi trovare dalle sue colleghe.» Il draghetto abbassa il musino. «Dovresti essere orgogliosa del tuo vero cognome, Sophie. Ho servito le streghe della famiglia Le Charme per generazioni, ed è stato un onore. Come sarà un onore servire te.»

Rialza il capo, gli occhioni sono lucidi per la commozione. «E adesso basta discutere. Il fiato ti serve per correre. Se i mostri ci trovano, be', ti ho già detto quello che ti succederà.»

Con questa nota seria nella voce mi angoscia e mi fa venire mal di stomaco. Oppure è la fame: a pranzo ero tutta presa a segnarmi le idee per un nuovo racconto – una storia apocalittica con i crociati a bordo dei mech in lotta contro i demoni – che mi sono scordata di mangiare.

«Non ho mai fatto del male a nessuno in vita mia. Perché mai questi mostri dovrebbero avercela con me?»

Il draghetto sospira. «Non tutte le streghe sono persone ragionevoli. Alcune non sono neanche persone, sono creature terribili, con scopi imperscrutabili. Si mangiano le altre streghe, o le torturano per divertimento, o le usano nei loro esperimenti.»

Ad accompagnare le parole di Fiammifero, i corvi gracchiano all'unisono. Il draghetto rabbrivisce. «Ma non appena arriverai alla Dame Noire sarai al sicuro. Ti insegneranno a difenderti. A scrivere gli incantesimi. Dopo qualche anno, se vorrai, potrai tornare.»

«Non ho la minima intenzione di lasciare casa mia per *anni*.»

«Per le mie squame!» sbotta Fiammifero. «Ma mi ascolti sì o no? Per te la Dame Noire è l'unico luogo sicuro sulla faccia della Terra. Prima però dobbiamo arrivarci. Sarà meglio raggiungere Venezia questa notte stessa.»

«E come ci arriviamo, in volo su un manico di scopa?» Rivolgo un mezzo sorriso ironico al draghetto. «Oppure schiocco le dita e voilà, siamo in piazza San Marco?»

«Fare magie è complicato, tu non ne sei ancora capace. E *non* si schioccano le dita. Senza contare che io sono il tuo famiglia, non il tuo insegnante.»

«Perciò che intenzioni hai? Di farmi andare a piedi da Roma a Venezia?»

«Verranno a prenderti sotto casa tua. Sbrigati.»

Il draghetto serra le labbra e punta lo sguardo in avanti. Sbuffo e riprendo a marciare. Imbocco viale Manzoni con il fiato corto. Il draghetto mi ha trasmesso la sua inquietudine: mi sembra di essere in classe, al cospetto della professoressa Galatea che scorre con l'indice il registro in cerca del mio nome, per interrogarmi.

Appoggio la torta su una cassetta postale e frugo nella tasca dei pantaloni. Tiro fuori il cellulare. Chiamerò subito mio padre, e mi farò assicurare da lui che i draghi non esistono.

Fiammifero affonda le unghiette nella giacca. «*Petite peste*, devi dare retta a *moi!*»

Schioda la zampina e la allunga per fregarmi lo smartphone, ma sono svelta a spostarlo nell'altra mano.

«Stai buono.»

Il draghetto ringhia. «Non puoi perdere tempo, Sophie!»

«Voglio parlare con mio padre. Non ti seguirò da nessuna parte prima di aver parlato con lui.»

Le dita digitano sul display. Seleziono il numero di papà dalla rubrica.

Lo strillare dei corvi mi fa sollevare il viso. Un'ondata di uccelli punta verso di me, in un turbinio di ali e schiocchi di becchi che si aprono e si chiudono di scatto. Mi copro il volto con le braccia e mi accovaccio. I corvi mi saettano intorno con un fruscio assordante. Alcuni mi atterrano sulla schiena e ripartono spingendo con gli unghioni sulla giacca. Altri mi colpiscono, crollano al suolo e scappano via zampettando.

La marea dei corvi mi supera. Mi rialzo con le braccia che mi tremano. Le abbasso piano piano. Gli uccelli se ne sono andati. Ma la torta si

è rovesciata sul selciato. La confezione si è aperta, e un fianco del dolce si è spacciato sul marciapiede. Accidenti, ci tenevo!

Mi volto a destra e a sinistra, giuro che prendo a calci il primo corvo che ha il coraggio di avvicinarsi! Ma i pennuti si stanno tutti alzando in volo. Si staccano dalle automobili, e dai cornicioni, dalle fronde degli alberi che fiancheggiano la strada, e dai semafori all'incrocio.

Si dirigono verso il fondo del viale.

Dove un muro di fumo nero taglia in due la strada.

La fuliggine oscura gli edifici e inghiotte il palazzo dove abito. Mi lancio di corsa dietro ai corvi. Alle mie spalle giunge il fischio delle sirene. Un camion dei pompieri mi sfilava al fianco, e un'ambulanza, e un'altra.

La sagoma del mio palazzo si staglia tra le volute di fumo. Fiamme arancioni divorano gli ultimi piani, e i pinnacoli di fuoco sfiorano le nuvole. Il vento mi rovescia addosso il rombo dell'incendio, un fragore che soffoca l'ululato delle sirene e lo strillare dei corvi.

Tossisco, l'aria è satura di cenere e la puzza di bruciato dà la nausea. Mi lacrimano gli occhi. Non sono più salda sulle gambe, e il cuore batte tanto forte che mi fa male il petto.

Fiammifero sguaina gli artigli. «Merde!»